



Un'Associazione **PER** la nostra Comunità veneta

IL Giornale del Veneto condivide il programma e la mission dell'**Associazione PER** (*Popolari Europeisti Riformatori*), fondata da **Elena Bonetti**, in coerenza con il proprio impegno politico-culturale che caratterizza da alcuni anni la mobilitazione cognitiva promossa per diffondere i valori ed i contenuti programmatici del Civismo, del Popolarismo e della Sussidiarietà.

Tale impostazione editoriale era ed è motivata dalla consapevolezza che In questa congiuntura storica si manifestano i limiti e le contraddizioni irrisolte, a destra ed a sinistra, di un trentennio connotato dalla subcultura politica che ha egemonizzato il bipolarismo fazioso e connotato dai velleitarismo con cui si è tentato di affrontare i persistenti ritardi strutturali del Paese attraverso le scorciatoie populiste.

Si ritiene pertanto necessaria la elaborazione e sperimentazione di un pensiero politico nuovo, per rinnovare in profondità l'Italia ed attrezzarla per le molteplici ed inedite sfide del tempo presente con una strategia che abbiamo delineato e discusso nel Forum organizzato il del 24 giugno scorso.



Ora spetta ad una nuova generazione di rappresentanti assumere la responsabilità di misurarsi con il logoramento dell'assetto socio-economico istituzionale, accentuato dai fattori e vettori del 'cambiamento d'epoca' che caratterizza il processo di europeizzazione ed internazionalizzazione delle trasformazioni in atto sul piano dei flussi produttivi e finanziari, delle radicali innovazioni tecnologiche, degli sconvolgenti effetti del cambiamento climatico, della diffusione dei conflitti bellici e delle correlate fenomenologie dei flussi migratori tra nazioni e continenti.

Proprio adesso si prospetta per l'intera collettività veneta e nazionale una onesta e rigorosa autoanalisi sul carattere storico e strutturale della crisi che si è addensata e sovrasta le nostre vite, e sulla necessità di liberarle dalla malapianta delle criminalità organizzate, dalla gramigna delle corporazioni che disdegnano le regole della cooperazione per il bene comune ed assediano la Finanza pubblica, dal parassitismo che si annida nelle pieghe della legislazione clientelare ed elettoralistica, ma soprattutto ed anzitutto dal degrado del linguaggio politico caratterizzato dall'esasperato inseguimento di un consenso e di una popolarità che si rivelano fasulli in quanto non corroborati dalla conoscenza, dalla competenza, dal rispetto della verità, risorse fondamentali di una cultura politica finalizzata alla governabilità responsabile ed efficace.

Confidiamo quindi che il Progetto dell'Associazione PER costituisca un'iniziativa sulla quale far convergere la nostra rinnovata passione civile e le nostre migliori energie, finalizzandole ad un piatto di attività focalizzato:

PER *il recupero e l'esercizio della memoria storica del Popolarismo veneto*

PER *La divulgazione culturale l'attività formativa sui processi del mutamento socioeconomico*

PER *La promozione del Civismo e della Partecipazione democratica*

PER *Il Protagonismo delle Rappresentanze del Mondo del Lavoro*

PER *Il Benessere sociale con la riorganizzazione del Welfare e del Sistema pubblico*

PER *La promozione dell'imprenditività e dell'Innovazione finalizzati all'impegno personale*

PER *il Federalismo nel segno della Responsabilità, Sussidiarietà e coesione Nazionale*

PER *Il Rinascimento ecologico con la trasformazione degli assetti produttivi, urbanistici, ambientali e territoriali attraverso le risorse della ricerca scientifica, tecnologica e digitale*

PER *L'Integrazione multiculturale attraverso la gestione dell'immigrazione con la metodologia dell'accoglienza e della gestione rigorosa della domanda di sicurezza delle Comunità locali*

PER *La rigenerazione della Politica attraverso i valori repubblicani della Costituzione*

PER *Il rafforzamento dei poteri e delle funzioni del sovranismo Europeo nel contesto internazionale e nella governance dei programmi di sviluppo e protezione sociale*

MANIFESTO INTRODUTTIVO

Associazione PER - POPOLARI EUROPEISTI RIFORMATORI
Via della Conciliazione, 10 - ROMA



POPOLARI
EUROPEISTI
RIFORMATORI

Adesso è il tempo di cose nuove. E per fare nuovo il Paese, renderlo migliore, serve il contributo di tutte e tutti, insieme. L'Italia ha scritto la sua storia migliore quando ha saputo essere unita.

Adesso spetta a noi questa responsabilità. Le sfide inedite che abbiamo davanti a noi sono sfide che insieme condividiamo e condivisa deve essere la risposta.

75 anni fa è iniziato il cammino della nostra democrazia, frutto di un percorso di discernimento politico che le madri e i padri costituenti hanno intrapreso, **ricomponendo nel dialogo le diverse idee e le diverse prospettive**, indirizzandole ad un obiettivo comune e primario per il bene per tutti e di tutti. Hanno osato il coraggio di dare vita ad un Paese che non c'era, **libero e democratico**, per consegnare alle generazioni future un'Italia migliore. Hanno rimesso al centro la Persona e i legami di solidarietà e responsabilità sociale come leve necessarie per lo sviluppo e il benessere di tutte e tutti.

A noi oggi il compito di riprendere il cammino, per portare a pieno compimento quell'impegno e per rianimare il "gusto del futuro" per le nuove generazioni a cui vogliamo, anche noi, consegnare una democrazia sempre più matura, incarnata nelle scelte e nel vissuto del Paese, per un'Italia e un'Europa migliori.

Con questo spirito nasce l'**associazione PER-Popolari Europeisti Riformatori. Un cammino aperto**, non un progetto chiuso, da animare e condividere tra chi si riconosce nella necessità di **far dialogare la cultura popolare del cattolicesimo democratico con le altre culture che hanno animato la nascita della nostra Repubblica**, quella liberale, socialista, riformista, cogliendo come urgente l'impegno ad agire con spirito riformatore della società italiana e Europea.

Un'associazione per connettere cittadine e cittadini, associazioni, amministratori, promuovendo **dialogo, co-progettazione**, valorizzando in particolare le **comunità territoriali** per un'azione diffusa di promozione di impegno per il bene comune.

Vogliamo farlo con un obiettivo e un metodo precisi.

PER

PER è direzione: significa orientare ogni scelta per trovare il massimo del bene possibile attraverso il dialogo, la sintesi, la composizione di prospettive differenti;

PER è agire, significa attuare e far accadere, fare concretamente per riformare e cambiare, attivando processi comunitari;

PER è scelta di servizio per rianimare la politica come forma "più alta di carità" il cui "fine è l'uomo";

PER è fattore moltiplicativo che permette di generare bene sociale, economico, comunitario: connettere esperienze, prospettive, territori genera valore nell'agire insieme;

PER è la libertà che ciascuno ha di contribuire al bene di tutti assumendo pienamente la **responsabilità** che la Costituzione richiama, quella di concorrere "al progresso materiale o spirituale della società".



Le nostre 5 sfide per il futuro

EDUCAZIONE: *educare per liberare* energie personali e collettive, con particolare attenzione alle nuove generazioni, integrando la scuola con l'educazione non formale, costruendo comunità educanti che sappiano creare le condizioni per valorizzare i talenti e i meriti di ciascuno e attivare tutto il potenziale umano e la possibilità di trasformare i desideri in progetti di vita.

DEMOGRAFIA: *governare per favorire la natalità* e generare nuove opportunità di lavoro, inclusione sociale e fiducia, contrastando lo spopolamento del Paese e dei territori e cogliendo come opportunità fenomeni e sfide globali come le grandi transizioni di questo tempo, tra cui l'immigrazione.

SVILUPPO: *investire per innovare e per progredire*, con un approccio sistemico e multidimensionale che coinvolga il mondo delle imprese, la ricerca, la formazione avanzata e il mondo dell'innovazione integrandoli con politiche di welfare che rimettano al centro la persona e i contesti sociali e di empowerment femminile e giovanile.

CURA: *proteggere per sostenere*, con un approccio volto ai bisogni e ai diritti delle persone e delle comunità, valorizzando il principio di sussidiarietà e attuando le necessarie integrazioni con le politiche ambientali, culturali e territoriali.

COESIONE: *connettere e contribuire per crescere*, in chiave sociale, generazionale, territoriale e Europea, riducendo i divari, favorendo la partecipazione alle dinamiche di sviluppo. Un sistema coeso è più resiliente e collaborativo per rispondere dinamicamente alle sfide delle transizioni in atto.

Cosa facciamo

- **Favoriamo l'incontro e il confronto** tra le istituzioni e il mondo della politica con le comunità territoriali, il terzo settore, le imprese e le parti sociali, il mondo culturale, accademico e scientifico.
- **Costruiamo rapporti** con altre associazioni culturali o istituzioni anche al fine di condividere le diverse esperienze.
- **Organizziamo momenti di dibattito e confronto** o di altre manifestazioni aperte al pubblico e specifici **percorsi di formazione politica** e tematica, con particolare attenzione alla **promozione di nuova leadership**, soprattutto femminile e giovanile, e nuove competenze.
- **Promuoviamo campagne di informazione**, studio e **ricerca**.
- **Elaboriamo proposte**, anche legislative, sia a livello territoriale che nazionale e europeo.

CONTATTI
Info@per-italia.it

Elena Bonetti
Presidente Associazione PER -
Popolari Europeisti Riformatori

Abbiamo incontrato e conosciuto Elena Bonetti in occasione del Forum, nel quale lei ha effettuato un intervento lucido e vigoroso sul popolarismo ed illustrato il suo contributo e percorso personale nel segno della continuità e fedeltà con il Progetto 'terzopolista' con cui **Italia Viva** ed **Azione** si erano presentati agli elettori il 25 settembre di un anno fa.



Tale visione ed impegno sono stati poi ribaditi in un'intervista al Corriere della Sera del 10 settembre u.s. con parole che ci hanno convinto: *"Io penso al centro non come uno spazio che dobbiamo occupare ma come un processo di partecipazione da liberare per essere forza che superi il bipolarismo. E' l'obiettivo con cui ci siamo presentati alle elezioni del 25 settembre. Le ragioni della mia decisione non sono cosa lascio ma in cosa voglio iniziare: un processo fedele a quel progetto in cui comporre posizioni politiche diverse, lavorare alla sintesi con metodo. Così, non con la tattica si affrontano in modo condiviso le sfide che il Paese ha davanti"*.

Si tratta infatti di dell'impostazione e della visione con cui anche il Giornale del Veneto si è impegnato nell'ultimo anno sulle questioni cruciali attinenti la costruzione di quello che abbiamo immaginato come il Polo Liberaldemocratico in cui far confluire – in particolare – il contributo di elaborazioni ed esperienze storiche del riformismo cattolico-democratico e socialista.

Abbiamo ben chiaro di dover metter mano ad un groviglio di suggestioni e contraddizioni difficilmente riconducibili ad un filo conduttore interpretativo unitario della crisi del Pensiero politico, che si manifesta clamorosamente nelle permanenti difficoltà dell'Agenda quotidiana, ma siamo altresì convinti che i valori fondativi che ispirano la nascita dell'Associazione PER costituiscono il cemento per la ricostruzione dell'edificio costituzionale-repubblicano.

Sottolineiamo poi che quest'anno celebriamo l'80° anniversario della pubblicazione del **Codice di Camaldoli**, una ragione più che sufficiente ed incentivante per metterci sulle tracce di un suo ripensamento ed aggiornamento.

E tale esercizio si può giovare della conoscenza e di un'osservazione partecipante prolungata ai molteplici tentativi ed alle variegata esperienze con cui i cattolici democratici hanno inteso segnare con la loro presenza generosa, illuminata e spesso velleitaria, i progetti politico-culturali e la vita delle formazioni partitiche avvicendatesi nell'ultimo trentennio per ri-occupare, almeno parzialmente, l'enorme vuoto creatosi con il collasso dei Partiti storici del Centrosinistra.

Ci orienta quindi e ci accompagna nell'iniziativa che ci accingiamo ad organizzare con la presentazione in Veneto dell'Associazione PER, l'approccio realistico suggerito dal commento amaro di **Giuseppe De Rita**:

“In buona sostanza, il mondo cattolico italiano si è autoinflitto, nell'ultimo trentennio, una duplice avvilita illusione: quella di poter essere il lievito che entra nella pasta dei vari partiti per condizionarne, almeno in parte, i programmi; e quella di poter esercitare con successo il potere come influenza, prescindendo dal potere come potenza. Davvero pie illusioni”.

Tale atteggiamento non deve ostacolare però la determinazione a ritrovare nell'ispirazione della fede e dei valori cattolici una chiave interpretativa per un impegno laico efficace sull'impervio terreno del rinnovamento democratico del Paese ed in particolare della ricomposizione unitaria delle forze sociali e partitiche orientate dalle **culture politiche del popolarismo e del riformismo**, contrastando in campo aperto lo spaccio dei surrogati e la blasfemia con cui la Destra sovranista cerca legittimazione elettorale e compiacenze nel mondo ecclesiale agitando rosari e/o proclamandosi paladina del motto 'Dio, Patria e Famiglia' (con gli effetti tragicomici che riscontriamo in questi giorni).

Ci sentiamo chiamati a contribuire a mettere al centro del dibattito e della mobilitazione politica il disagio antropologico-culturale che genera una domanda identitaria, l'indicazione e la testimonianza di valori, la richiesta di appartenenza e partecipazione ad un comune destino: tutte espressioni di una diffusa sorpresa ed impreparazione di fronte ai processi di accelerazione della modernizzazione, dello sviluppo tecnologico e dell'individualizzazione dei bisogni e dei consumi che provocano sradicamento dai tradizionali tessuti relazionali, familiari e comunitari, creando il terreno fertile per le incursioni del linguaggio violento e delle risposte semplificatrici del conservatorismo reazionario e del dirittismo laicista.

Dobbiamo prendere atto in ogni caso che si sono affacciati da tempo interrogativi che provocano incertezze ed angosce sul futuro e soprattutto una modificazione strutturale degli assetti economici, sociali ed ambientali con effetti devastanti di disorientamento e di disuguaglianza delle condizioni e delle capacità di fronteggiarli.

Rinviamo per una prima definizione di tali interrogativi all'intervento di **Paolo Giaretta** al richiamato Forum del 24 giugno, nel quale sono state focalizzati i temi e le questioni dell'immediato futuro in cui siamo immersi:

“Urge l'elaborazione di un nuovo pensiero politico per dare senso ed efficacia alla partecipazione democratica”



Paolo Giaretta interviene al Forum

<https://ilgiornaledelveneto.it/urge-l-elaborazione-di-un-nuovo-pensiero-politico/>

Siamo consapevoli di indicare un terreno di ricerca e mobilitazione cognitiva che attualmente è praticato dall'impegno individuale ed associativo di molte persone che stanno vivendo la difficoltà ed il disagio di una diaspora provocata da narcisismo, velleitarismo e cinismo espressi da leadership dimostrate imparate e/o disinteressate ad affrontare il cammino impervio di un percorso lungo di riconnessione culturale ed organizzativa.

Ragion per cui esponiamo di seguito i dilemmi e le sfide che riteniamo più rilevanti per la coscienza dell'uomo contemporaneo e che interrogano in modo peculiare il 'cattolicesimo politico', che può ispirarsi alla Dottrina sociale della Chiesa ed essere orientato dall'iniziativa sinodale in corso, ma che mantengono un potenziale di irrisolutezza e di lacerazioni che spetta (anche) al laicato affrontare, discernere e farle diventare occasione di una fertile di discussione e di una rinnovata partecipazione democratica.

Documentazione

- 1. Memoria storica e contemporaneità**
- 2. Il fermento ed il dibattito in corso**
- 3. Bibliografia minima**
- 4. Rassegna stampa (Giornale del Veneto)**

1. Memoria storica e contemporaneità

- **Luigi Sturzo e il Ppi cento anni dopo. Il futuro dei cattolici in politica**

A un secolo dalla fondazione del Partito popolare italiano una riflessione sull'eredità di una forza dalla profonda vocazione democratica

di Ernesto Galli Della loggia



Don Luigi Sturzo (al centro con l'abito talare 1959) con alcuni militanti del Ppi

Chi oggi legge l'«Appello al Paese» con cui esattamente cento anni fa, il 18 gennaio 1919, don Luigi Sturzo gettò le fondamenta del Partito popolare, dando così avvio al pieno protagonismo nella vita politica italiana da parte dei cattolici, che fino allora se n'erano tenuti fuori a causa dell'antico contrasto risorgimentale tra la Chiesa e lo Stato unitario, è colpito soprattutto da un aspetto: dal carattere intrinsecamente politico di quel testo, tutto calato nell'immediatezza dei problemi del momento.

Sul piano generale ad esempio nessun accenno all'antico contrasto suddetto, nessuna evocazione di un qualche non meglio precisato «bene comune» da perseguire e, nonostante che fossimo a poco più di un mese dalla fine della guerra, nessun accenno neppure al tema dell'«inutile strage» (saggiamente lasciato al disfattismo suicida dei socialisti). Piuttosto, invece, la rivendicazione dei «vantaggi della vittoria conquistata», un'identificazione sottolineata nella «nostra Italia che per virtù dei suoi figli, nei sacrifici della guerra ha con la vittoria compiuta la sua unità e rinsaldata la coscienza nazionale», e poi una lunga serie di punti concreti: dall'appoggio all'internazionalismo di Wilson in politica estera alla richiesta di una legge elettorale proporzionale, «non escluso il voto alle donne» (allora non voluto da alcuna forza politica).

Ancora: dalla rivendicazione della libertà religiosa e d'insegnamento alla lotta contro l'analfabetismo, dalla difesa della famiglia all'abolizione della coscrizione obbligatoria, dall'istituzione delle regioni alla richiesta di una vasta legislazione sociale, dalla libertà per «le organizzazioni di classe» alla tutela della piccola proprietà.

Naturalmente non venivano certo taciute le radici dell'appello nei «saldi principi del cristianesimo che consacrò la grande missione civilizzatrice dell'Italia» (si noti l'insistenza sul tema nazionale presente nel testo), ma esso, com'è noto, era rivolto «a tutti gli uomini liberi e forti (...) senza pregiudizi né preconcetti, perché uniti insieme propugnino nella loro interezza gli ideali di giustizia e di libertà». In quanto tale il programma poi non aveva nulla di specificamente cattolico (tranne forse per la «difesa della famiglia» che sottintendeva un no al divorzio, allora del resto di là da venire). Il suo, in definitiva, era un contenuto schiettamente democratico-liberale. E chi si trova oggi a ripensare la vicenda politica dei cattolici che cominciò un secolo fa, e che li vide per circa mezzo secolo al governo con un loro partito dal 1945 al 1992, deve riconoscere che in tale vicenda questa matrice si è conservata fundamentalmente inalterata.

Nella sostanza, insomma, l'esperienza del cattolicesimo politico italiano e del suo partito è stata un'esperienza democratico-liberale: che peraltro si è trovata collocata storicamente in una posizione marcatamente di centro per effetto della forte radicalizzazione ideologica delle due ali estreme che ha caratterizzato tradizionalmente lo schieramento politico italiano fin dall'indomani della Grande guerra. Collocazione al centro rivelatasi decisiva sotto due aspetti importanti: per l'autorappresentazione del partito stesso, per la sua immagine, e perché proprio questo trovarsi schiacciato così a lungo tra due estreme radicali, per giunta istituzionalmente delegittimate come i neofascisti e i comunisti, ha consentito, anzi ha reso in un certo senso obbligata, la convivenza nel partito cattolico di posizioni che si volevano più o meno lontane dall'ispirazione di fondo democratico-liberale, contribuendo quindi a confonderne in parte l'apparenza.

È stato proprio il venir meno di tale collocazione centrista, in seguito all'avvento della cosiddetta seconda Repubblica e del suo tendenziale bipolarismo, che ha reso impossibile la prosecuzione dell'esperienza politica cattolica in Italia. È accaduto infatti come se l'ispirazione largamente democratico-liberale che stava dietro il cattolicesimo politico e ne aveva accompagnato l'intera vicenda non se la sentisse di sopravvivere alla perdita del «centro» dove la storia l'aveva così a lungo collocata e dove essa stessa si era così a lungo autorappresentata. Come se per molte ragioni essa non se la sentisse, non potesse decidere di essere «di destra» o «di sinistra», come invece le novità dei tempi esigevano.

Da queste concrete considerazioni storiche più che da alati auspici credo che dovrebbe partire la discussione riaccesasi di recente su un nuovo impegno politico dei cattolici italiani: proprio perché oggi la situazione è mutata. Oggi la morte delle antiche culture politiche di destra e di sinistra, la crisi evidente del bipolarismo, l'emergere prepotente di un orizzonte confusamente nazionalista-identitario dai tratti populistici, mentre ancora sopravvive una Sinistra senz'anima e senza idee, oggi, dicevo, tutto ciò apre nuovi spazi, ridà una nuova prospettiva strategica e sembra riattualizzare in misura decisa l'ispirazione democratico-liberale propria del cattolicesimo politico italiano. Aggiungendovi un fondo di «popolarismo» il quale può ben rappresentare il germe potenziale di un populismo «buono» da opporre a quello cattivo del plebiscitarismo «russoiano» e della ruspa salviniana.

Senza contare una speranza non irrilevante: che forse l'ambiente cattolico ancora rappresenta strati della società italiana che per qualità e preparazione personali, per cultura civica, sono in grado di dare ai gruppi dirigenti politici del Paese un personale alquanto diverso dai nani, dalle ballerine e dai capataz che oggi affollano le stanze del potere.

https://www.corriere.it/19_gennaio_17/luigi-sturzo-ppi-cento-anni-futuro-cattolici-politica-80194010-1a89-11e9-b5e1-e4bd7fd19101.shtml

- ***I cattolici e la classe dirigente***

Chi vuole avere in futuro élite politiche di valore deve ricostituire scuole - di ogni ordine e grado - di valore e reimpostare in chiave meritocratica il nostro sistema educativo

di **Angelo Panebianco**



Accade talvolta che una discussione pubblica sia molto più interessante per ciò che essa sottintende, per ciò che vi si scorge sottotraccia, che non per gli argomenti usati dai partecipanti. Tale è forse il dibattito che (nel centenario dell'«Appello al Paese» di Luigi Sturzo, il padre del popolarismo) sta animando alcuni settori della Chiesa e ambienti ad essa collegati. Esprime il desiderio o la speranza (non ancora un progetto) di vedere rinascere, qui in Italia, un partito dei cattolici. Se ne comprendono le ragioni. Da un lato, una generale insoddisfazione, che accomuna molti cattolici (ma non solo loro), per la qualità della classe politica italiana nelle sue varie componenti. Dall'altro lato, il fatto che in Italia viga di nuovo il metodo elettorale proporzionale: nella lunga età dell'oro del (secondo) partito cattolico - la Democrazia cristiana - c'era, per l'appunto, la proporzionale. Perché non cogliere l'occasione? Sia detto col massimo rispetto possibile: la discussione mi pare poco sensata. La politica dell'identità cattolica è fuori tempo massimo. Non si tiene conto della secolarizzazione: come è possibile ipotizzare che a chiese poco frequentate e a seminari vuoti possano corrispondere urne elettorali traboccanti di voti cattolici? Davvero avrebbe senso dare vita a un partito dei cattolici del 4, del 5 o persino dell'8 per cento? Non sarebbe un modo, abbastanza autolesionista, di fare «pesare» ufficialmente, pubblicamente, la propria (ormai scarsa) forza politica? Si tenga per giunta conto del fatto che il tramonto della politica dell'identità cattolica qualche vantaggio ai cattolici lo ha comunque dato. Oggi un leader politico capace può attirare il consenso di cattolici e di non cattolici indifferentemente. Solo la sua qualità e le sue proposte contano. Il fatto che, eventualmente, egli sia un cattolico, di sicuro non impe

Ciò premesso, il dibattito sul partito cattolico è interessante per ciò che sottintende. Vi ha accennato Ernesto Galli della Loggia (Corriere, 18 gennaio) nella sua ricostruzione sul ruolo politico dei cattolici italiani. Il «sottinteso», il sottotraccia, riguarda il modo di formazione delle classi politiche in Italia. Con tutta evidenza, la scomparsa dei partiti politici storici dei primi anni novanta, ha fatto scomparire anche sedi e canali

mediante i quali venivano «allevati», educati, i futuri politici. È da quel buco nero che sono schizzati fuori i tantissimi dilettanti allo sbaraglio che affollano la vita pubblica italiana, persino in posizioni apicali. C'è per lo meno un barlume di razionalità (ossia, se ne capiscono le ragioni), nel fatto che qualcuno abbia pensato: se non ci sono più i partiti storici a formare le classi politiche, perché non rivolgersi alle istituzioni ecclesiali? Con le loro tradizioni e la loro antica sapienza non mantengono forse una capacità di formazione di classi dirigenti che non è presente in altri luoghi? A parte il fatto che anche quelle istituzioni e le loro antiche capacità sembrano essersi alquanto deteriorate negli ultimi tempi, resta che, pur essendo comprensibile, questo ragionamento è fallace. Se quella strada venisse davvero percorsa verrebbero danneggiate in un colpo solo la democrazia italiana (colpita nella sua laicità) e la Chiesa (trascinata per i capelli dentro lotte partigiane).

Però l'esigenza che sta sottotraccia in quel dibattito permane. Come formare classi politiche di qualità? Poiché i partiti, così come (nel bene e nel male) li abbiamo conosciuti, non sono più ricostituibili nell'epoca dei social, che si può fare? Una strada (forse l'unica possibile, almeno sulla carta) ci sarebbe. Premetto che ci sono due pesanti controindicazioni. La prima è che gli eventuali buoni risultati potrebbero venir fuori solo nel medio-lungo termine. La seconda è che non sarà una strada praticabile fin quando le cosiddette élite continueranno a fare spallucce, a voltarsi dall'altra parte, o a sbadigliare (come hanno sempre fatto), quando qualcuno solleva l'argomento.

Chi vuole avere in futuro élite politiche di valore deve ricostituire scuole, di ogni ordine e grado, di valore, deve reimpostare in chiave rigorosamente meritocratica il nostro sistema educativo. Attenzione, non si tratta di cadere nell'ingenuità di credere che ciò di per sé possa formare classi politiche capaci (questo è un pregiudizio intellettualistico che non appartiene a chi scrive). No, avere scuole di qualità comporta la formazione di una massa critica di «pubblico attento», indisponibile a perdonare ai politici strafalcioni e fesserie. Un folto pubblico attento, prodotto di scuole di qualità, non avrebbe mai permesso a politici di poco valore, ad esempio, di incoraggiare i no vax e altre correnti irrazionali (che cosa è successo e perché agli ulivi pugliesi attaccati dalla Xylella?) che rendono la vita quotidiana irrespirabile. La selezione di classi politiche migliori può essere solo un sottoprodotto: il frutto della affermazione di un pubblico (minoritario ma comunque consistente) composto da persone rese esigenti grazie a un sistema di istruzione di qualità. In tanti si strappano i capelli oggi perché la vita pubblica è affollata da mediocri. Ma se costoro non capiscono quanto abbia pesato e quanto pesi il deterioramento del sistema educativo, allora ciò significa che anch'essi sono dei mediocri. Non importa, francamente, se sono cattolici o non lo sono.

https://www.corriere.it/opinioni/19_gennaio_19/i-cattolici-classe-dirigente-056d9be8-1c20-11e9-8b25-c65404620788.shtml



il giornale del veneto
voce ed agorà dei cittadini liberi, democratici, attivi

2. Il fermento ed il dibattito in corso

- **Camaldoli due**

La celebrazione nazionale dell'80° anniversario del Codice di Camaldoli ha costituito un evento significativo di riflessione ed aggiornamento del messaggio e dell'impatto decisivo di quel documento per la classe dirigente, non solo cattolica, che si è caricata sulle spalle la ricostruzione postbellica.

Il Card. **Matteo Zuppi**, Arcivescovo di Bologna e Presidente della CEI vi ha tenuto la prolusione su *'L'impegno dei cattolici è un antidoto alle tossine che inquinano la democrazia'*, al Convegno "Il Codice di Camaldoli", che si è tenuto presso il Monastero di Camaldoli (AR) dal 21 al 23 luglio con la presenza del Presidente Mattarella:

<https://www.settimanesociali.it/news/card-zuppi-limpegno-dei-cattolici-un-antidoto-alle-tossine-che-inquinano-la-democrazia/>

Le analisi e le indicazioni operative del cardinale, unitamente alla relazione introduttiva, agli interventi ed ai documenti diffusi nell'ambito del Convegno rappresentano materiali basilici di orientamento per la lettura delle sfide del tempo presente e la traduzione in programmi operativi.

Si segnalano a tal proposito alcune iniziative specifiche ed interviste 'sintonizzate' con l'intento di far rivivere lo 'spirito di Camaldoli'.



Il Card. Matteo Zuppi a Camaldoli

- **Il Piano B dei cattolici**

Al recente Meeting di Rimini, sul tema 'Cattolici e politica, c'è un piano B' è stato presentato un progetto affermando che *"Così possiamo ricostruire il Paese"*.

La scommessa dei promotori, quasi tutti del Terzo settore, è che esista già una nuova teoria economico-sociale e che si debba solo far emergere, darle voce, consegnarla alla politica.

"Sì, è un progetto politico". Dopo un'ora e mezza di discussione, **Mauro Magatti**, sociologo dell'Università Cattolica, chiama il piano B con il suo nome. Scelta doverosa per un progetto che si prefigge di riscrivere il vocabolario economico, sociale e politico del Paese. Doveroso ma non meno impegnativo. Anche perché Magatti estrae dal cilindro della storia politica dei cattolici un *"potrei dire che è la nuova Camaldoli"*. Non per

caso. Siamo all'indomani dell'80° anniversario del celebre codice da cui trassero ispirazione la Democrazia Cristiana e i costituenti cattolici. Oggi, quando Sergio Mattarella, che ha appena festeggiato l'anniversario nell'eremo toscano, varcherà le porte della Fiera di Rimini, troverà ad attenderlo anche i promotori di questo manifesto per la rifondazione del linguaggio politico, che, come è stato detto ieri alla presentazione ufficiale, ha l'ambizione di scrivere uno spartito nuovo per il Paese.

Lo strumento è un sito internet (<https://pianob-mappedisignificato.it/>) che chiede al lettore di contribuire alla formulazione di un vocabolario condiviso. Si parte da dodici parole, corredate da una prima descrizione: Origine, Europa, Beni comuni, Abitare, Sussidiarietà, Educazione, Generazioni, Lavoro, Investimento, Innovazione, Contribuzione e Giustizia. Chiunque potrà contribuire - è stato detto ieri al Meeting - e ci saranno anche momenti di discussione dal vivo, per non limitare questa elaborazione alla dimensione virtuale.

“Questo progetto nasce perché c'è bisogno di un piano B - ha commentato Magatti -, in quanto c'è scontento sul piano A, cioè su quello che c'è e non parlo solo della politica, ma della sanità, dell'economia... Siamo arrivati alla fine di un ciclo e non si riesce ad aprirne un altro”. La scommessa dei promotori, che provengono da diverse organizzazioni di area cattolica, è che esista già una nuova teoria economico-sociale, che sia *“là fuori”* e che si debba solo far emergere, darle voce, per poi consegnarla alla politica.

<https://www.avvenire.it/attualita/pagine/cattolici-e-politica-ora-c-e-un-piano-b-cosi-poss>



<https://pianob-mappedisignificato.it/>

- **La lezione di Giuseppe De Rita**



“Anche fra i cattolici si è affermata l’idea che chi lascia l’impegno sociale per andare a fare politica va a fare un’altra cosa, che poco li riguarda». Giuseppe De Rita dà la sua lettura sul tema del momento, la disaffezione alle urne, un fenomeno che tocca pesantemente anche il mondo cattolico, solitamente connotato da un alto senso di civismo e partecipazione. «I cattolici - spiega il fondatore del Censis - sono capaci di grande aggregazione sul versante della coesione sociale, ma la politica è un’altra cosa, è ricerca del consenso, ha un suo linguaggio, richiede tempo e volontà di sporcarsi le mani. Chi pensa da un giorno all’altro di poter tradurre in termini di consenso le aggregazioni costruite intorno alla coesione sociale rischia di restare solo, di non ritrovarsi al fianco nemmeno i suoi amici”.

Creare consenso intorno alla propria visione del mondo non è un problema che si pongono anche i cattolici?

Il merito dei cattolici è quello di costruire coesione sociale nella vita concreta, capacità di ricucire, di lottare contro povertà ed emarginazione. Ma normalmente non lo si considera parte di un progetto politico. Chi, per dire, fa il catechista a San Roberto Bellarmino magari non si pone il problema. Il problema del consenso se lo pone chi ha fatto o sceglie di fare politica, ma per la maggior parte non è un tema di particolare interesse. Sono rimasto colpito dalla folla che c’era a San Giovanni per i 55 anni di Sant’Egidio. Mi sono ricordato della folla che c’era, sempre a San Giovanni, per i funerali di monsignor Di Liegro. Ecco, Di Liegro era uno che sapeva far politica: per difendere il suo impegno per i poveri aveva la capacità di affrontare il Pci e anche la Dc e di vincere le sue battaglie.

Ma i leader politici che vanno per la maggiore si considerano interlocutori credibili dei valori e delle istanze cattoliche.

Chi si dimostra in grado di intercettare il consenso merita sempre rispetto e considerazione in democrazia. Ma questo è un tema diverso. La questione sui cui ci stavamo interrogando è il rapporto fra impegno sociale e impegno politico, e proprio questi leader che si dimostrano più in grado di ottenere consensi insegnano che fare politica è un’altra cosa, ha una sua tecnicità, non ci si può illudere che fare aggregazione con i migranti o con le mense per i poveri possa diventare automaticamente fattore di consenso politico. Per fare politica bisogna sapersi inserire nelle rivalità, più che nella coesione, nel mercato sdruciolevole delle opinioni.

Vince chi cavalca meglio le opinioni prevalenti?

*Non è vero nemmeno questo. Pensare di fare consenso cavalcando una opinione, una rivalità, è una illusione che dura tre giorni, è un po’ l’errore che ha commesso **Renzi** da “rottamatore”. I partiti personali non reggono. Serve una struttura, una organizzazione, un gruppo di lavoro con delle teste pensanti in ogni settore, un radicamento nel territorio. Non a caso a questo voto hanno retto le organizzazioni politiche che, con tutti i limiti, conservano una loro presenza ed organizzazione: Fratelli d’Italia, Lega e Pd.*

Per i cattolici tornare a fare politica è un dovere civico?

Non dico questo. Io ho fatto per una vita coesione sociale e non mi sognerei mai di fare politica. Proprio perché so che fare consenso è una cosa diversa. Chi vive serenamente questo suo impegno può ritenersi soddisfatto. Ma chi si fa venire la voglia di fare politica, deve sapere che i consensi si fanno in altro modo, sporcandosi le mani, confrontandosi anche con il mondo “pop”, con la Movida, con Sanremo.

Come ha visto la scelta di Mattarella di partecipare alla kermesse canora?

Istintivamente non l’avevo compresa, ma alla luce del ragionamento che facevo prima l’ho trovata alla fine coerente e anche condivisibile. Chi vuole fare politica deve misurarsi con i problemi del consenso, anche se, come cattolico, ha una storia di impegno tutta contrassegnata dalla coesione sociale. Chi fa politica deve occuparsi di tutto quel che fa opinione, sui giornali, sui social.

Che cosa consiglierebbe a chi oggi, da cattolico, voglia fare la nobile scelta di impegnarsi in politica?

Di prendersi del tempo e di non agire da solo. Serve un gruppo di lavoro e non ci si può illudere di ottenere risultati subito. Non va bene la tendenza dei vari **Conte, Moratti, Calenda**, a presentarsi da un giorno all'altro e dire: «Eccomi, sono qua!». Non si fa così. La Dc non è nata improvvisamente con il voto del 18 aprile 1948. Nel giugno del 1943 **Adriano Ossicini** incontra **Giuseppe Spataro** e gli dice di prepararsi, che bisognerà dar vita a un partito, e gli propone di incontrare **Alcide De Gasperi**. I tempi sono maturati dopo, ma quel progetto politico ha avuto successo perché c'è stata una squadra a prepararlo, che ha saputo attendere, mentre troppo spesso si vede in giro solo impazienza e ambizione personale.

Ma questo progetto dovrebbe puntare a mettersi in proprio o dovrebbe far uso degli attuali contenitori politici?

Mi incuriosisce l'idea di un nuovo contenitore promosso da cattolici. Lo auspicherei, ma confesso che ci credo poco. Chiunque vuole impegnarsi, in ogni caso, deve capire che è un processo lungo. Non si vince senza fatica e non si vince alle prossime elezioni.

<https://www.avvenire.it/attualita/pagine/de-rita-diffusa-lidea-che-la-politica-non-ci-tocchi-i-cattolici-della-co-3c04037fcf38494ea220466712e07c5f>

- **L'appello di Monsignor Vincenzo Paglia**



I'Unità

POLITICA CRONACA ESTERI GIUSTIZIA ECONOMIA AMBIENTE

IN EVIDENZA: MIGRANTI GUERRA UCRAINA CARCERI

L'appello all'impegno

I cristiani si facciano avanti, non abbiano paura di fare la storia

Si tratta di immaginare la cittadinanza come casa dell'umano comune, che i diversi (individui o popoli, non importa) sono felici di abitare. Ciò chiede uno scatto congiunto dei cattolici e dei laici

EDITORIALI - di Mons. Vincenzo Paglia - 22 Giugno 2023

Ieri abbiamo ricordato l'inizio del Pontificato di Paolo VI, un Papa che accolse il Concilio iniziato da Giovanni XXIII e lo portò al suo compimento. Fu una svolta epocale. La Chiesa si diede un nuovo volto per poter comunicare – così diceva Paolo VI – il Vangelo di sempre in modo che gli uomini del XX secolo potessero comprenderlo. Ardua fu la stagione dell'implementazione dei dettati conciliari. Tra gli insegnamenti significativi ci fu la *Gaudium et Spes* sul rapporto che la Chiesa doveva avere con il mondo, con la storia umana.

È un testo straordinario e ancora oggi ispirante. Sono passati più di cinquanta anni dal Concilio (ed anche un cambio di secolo, anzi di millennio) e la Chiesa si trova – assieme agli uomini e alle donne di questo tempo – nel mezzo di una “terza guerra mondiale a pezzi”, come ama dire Papa Francesco. È un mondo a pezzi.

Non dobbiamo dimenticare: dire “cambiamento d’epoca” significa che per la prima volta nella storia umana – dal 1945 in poi – l’uomo può distruggere sé stesso e il creato (con il nucleare, con il dissesto climatico e con le nuove tecnologie emergenti e convergenti). Quando Hans Jonas, qualche decennio fa, titolava un piccolo libretto, *Sull’orlo dell’abisso*, parlando della crisi ecologica, dava un gravissimo allarme. Inascoltato! E se a alla sfida climatica aggiungiamo quella nucleare e l’altra della tecnica, c’è da tremare.

Non possiamo stare a guardare. Dobbiamo svegliarci! Dobbiamo in fretta uscire da una condizione drammatica e individuare percorsi per un futuro comune. Mi torna sempre più in mente l’immagine biblica del diluvio. Anche perché ci sono situazioni allarmanti. Penso all’alluvione in Emilia Romagna o anche l’inondazione provocata dall’esplosione della diga di Kakhovka in Ucraina, o anche alle tragedie degli annegamenti in mare di profughi a centinaia. Sono esagerato? Forse. Certamente siamo in un momento di svolta della storia. A tutti vengono chieste creatività e audacia. Il diluvio è il frutto amaro della corruzione degli uomini. È una nostra responsabilità. Di tutti. Non di Dio. Siamo entrati nel nuovo millennio a testa bassa, senza visioni. Aveva ragione il giovane Karol Wojtyła quando scriveva: «L’uomo soffre soprattutto per mancanza di visione».

Il tempo che stiamo vivendo, proprio per le gravissime criticità che lo caratterizzano, è anche il tempo opportuno per ri-generare la storia, come ripetevano i profeti biblici: ossia, per farla ripatire e portarla oltre il “caos” che ci sta travolgendo. Ma dove lo troviamo un “Noé”? Oggi, Noè non può essere uno solo. Oggi Noè è “plurale”. Il compito va affidato a un NOI che “sogna” e “vive”, già ora, la complicità condivisa e operosa di un domani liberato dalle acque. Papa Francesco, con le due encicliche: *Laudato si*, sul creato, e *Fratelli tutti*, sulla famiglia umana, ci ha offerto una visione sul mondo che deve venire. Dobbiamo farla nostra. E viverla con responsabilità. Oggi c’è troppa autoreferenzialità.

Quando parliamo di dimensione sociale del dogma cristiano, non si deve intendere semplicemente il contenuto dottrinale, ma anche la forma testimoniale della presenza e della spiritualità ecclesiale. Il grande teologo francese Henri De Lubac scriveva: “Ci si rimprovera d’essere individualisti, anche nostro malgrado, a causa della nostra fede, quando in realtà il cattolicesimo è essenzialmente sociale” (*Cattolicesimo. Aspetti sociali del dogma*). I cristiani non abitano una storia di salvezza separata dal destino dei popoli. La salvezza annunciata dal cristianesimo non è una dotazione individuale, non è un privilegio etnico, non è una sovranità religiosa (splendide riflessioni di Benedetto XVI, a questo riguardo, nella sua enciclica sulla speranza *Spe salvi*).

Le nostre società si sono indebolite nel tessuto connettivo. Le democrazie si sono indebolite in favore delle cosiddette “democrazie” cui si aggiungono le tentazioni “autocratiche” e imperiali di alcuni. I dati ci dicono che per la prima volta nella storia il numero delle “autocrazie” ha superato quello delle democrazie nel mondo. Per fronteggiare tale indebolimento non basta pensare di ritornare ai cosiddetti “valori tradizionali” pensati come “il mondo di prima” (penso ad alcuni movimenti religiosi fondamentalisti, ivi compresi alcuni cattolici).

Il mondo di prima non ritorna: i valori che si vogliono custodire devono rendersi abitabili nel mondo di adesso. La stessa contrapposizione tra “progressisti” e “conservatori” appare sempre più come l’inerzia di un vecchio schema che non ha presa sulla realtà: si sventola a vuoto e non muove più niente. C’è bisogno di un pensiero – e quindi una politica capace – di intercettare e di suscitare speranze veramente comuni. “La speranza – diceva Vaclav Havel – non è per nulla uguale all’ottimismo. Non è la convinzione che una cosa andrà a finire bene, ma la certezza che quella cosa ha un senso, indipendentemente da come andrà a finire”. Avere speranza – bisogna ripetercelo – vuol dire avere una visione, un disegno che prende forma e forza bastanti a ridestare il piacere della convivenza – del popolo, dei popoli – come impresa comune, pacifica, operosa.

La società liquida – è la grande lezione di Bauman – ha costituito il compimento del modello individualistico, sorto negli ultimi decenni del Novecento. Va rafforzata la spinta a trascendersi per non restare prigionieri dell'IO. Ma è difficile avviare un'azione politica senza un lavoro culturale esplicitamente teso alla realizzazione del bene comune. Diventa indispensabile promuovere nuovi comportamenti conseguenti alla nuova visione del mondo. Oggi, il cattolicesimo italiano, in questo campo è ancora debole.

Resta un punto di forza, in ogni caso, anche se non può supplire la politica, l'azione di molti cattolici che assieme ad altri, continuano a sostenere il tessuto sociale del Paese. I Papi della Dottrina Sociale, da Leone XIII a Francesco, hanno esortato ad una fede attenta al prossimo, "samaritana" come si legge nella parabola evangelica. Paolo VI mostrò un forte impegno nella lotta alla povertà, alle disuguaglianze. E con forza – riprendendo una espressione di Pio XI – parlò della politica come un'alta forma di carità. Tutti i Pontificati successivi l'hanno fatta propria.

Papa Francesco, nel 2014, parlando ai movimenti popolari, rilevava: "solidarietà è una parola che non sempre piace; [...] ma è una parola che esprime molto più che alcuni atti di generosità sporadici. È pensare e agire in termini di comunità, di priorità della vita di tutti sull'appropriazione dei beni da parte di alcuni. È anche lottare contro le cause strutturali della povertà, della disuguaglianza, della mancanza di lavoro, terra e casa, della negazione dei diritti sociali e lavorativi. È far fronte agli effetti distruttori dell'impero del denaro: i dislocamenti forzati, le migrazioni dolorose, la tratta di persone, la droga, la guerra, la violenza [...]. La solidarietà, intesa nel suo senso più profondo, è un modo di fare la storia".

Ecco di cosa abbiamo bisogno: una nuova consapevolezza dell'importanza di "fare la storia" intervenendo sulle cause che, mentre impediscono uno sviluppo equo e ragionevole, potranno pregiudicare lo sviluppo della vita umana e del pianeta. È la sfida epocale di questo inizio del nuovo Millennio. Si tratta di un compito di cui tutti e ciascuno siamo responsabili. C'è un avvertimento da cogliere. Più volte l'amico Giuseppe De Rita lo ha richiamato: "In buona sostanza, il mondo cattolico italiano si è autoinflitto, nell'ultimo trentennio, una duplice avvilente illusione: quella di poter essere il lievito che entra nella pasta dei vari partiti per condizionarne, almeno in parte, i programmi; e quella di poter esercitare con successo il potere come influenza, prescindendo dal potere come potenza. Davvero pie illusioni". Presenti dovunque, ma dovunque irrilevanti.

La comunanza che si cerca – è sempre la suggestione di De Rita – non può essere né quella propria di una comunità culturale, né quella propria di una comunità religiosa (mai si dimentichi che, comunque, è con il Cristianesimo che storicamente si afferma il principio di laicità): ma quella di una comunità politica. Il compito specifico di quest'ultima è quello di far convivere, in vista del bene comune, portatori di visioni diverse. E il cattolicesimo italiano, a mio avviso, può apportare il suo prezioso contributo, soprattutto se la visione che abbiamo davanti si centra sul bene comune del Paese, dell'Europa e del mondo.

La contemporaneità culturale si è definita anche attraverso l'associazione del cattolicesimo dottrinale all'ideologia totalitaria dello stalinismo etico, e successivamente alla egemonia culturale del capitalismo borghese. Non si può certo negare che, nell'epoca inaugurata dal Concilio Vaticano II, il cristianesimo non abbia fatto – per primo, rispetto alle grandi religioni storiche e alle culture politiche dominanti – passi decisivi in ordine alla emancipazione della sua specifica identità testimoniale dagli equivoci di quella duplice associazione.

Proprio per questo, e seguendo l'impulso che ora viene vigorosamente promosso dall'attuale pontificato, è giusto attendersi una libertà di ispirazione e una creatività di pratiche destinate alla legittimazione sociale di una convinta affezione – pluralistica finché si vuole- nei confronti delle aspirazioni comunitarie della convivenza democratica e del bene comune. La rappresentazione di una società degli individui ossessionati dalla competizione per il dominio e dalla spensieratezza del godimento, semplicemente, non corrisponde alla realtà profonda delle aspirazioni e delle disposizioni che abitano l'umano che ci è comune.

L'egemonia "culturale" di questa rappresentazione individualista e liberista della convivenza democratica e dei diritti umani è il riflesso della pubblicità commerciale, non lo specchio del comune sentire. Naturalmente, in assenza di contrasto, questa narrazione diventa una profezia che si auto-avvera. La pubblicità commerciale, anima ideologica dei social e levatrice antropologica dei singoli, ha le proporzioni inedite di un dominio globale e una raffinatezza teorica superiore a quella della "fenomenologia dello spirito" di Hegel. Il suo spirito del customer care detta legge anche all'Università dei saperi e al Diritto dei poteri.

Le stesse tradizionali reazioni "umanistiche" di una sinistra critica e di una destra conservatrice sono sospinte verso l'assunzione degli stessi argomenti: incalzate ad assumere la persuasa fidelizzazione del cliente consumatore della propria vita individuale, più che la libertà creatività del soggetto produttore di una vita comunitaria solidale. Immaginiamo per un momento che proprio la "moltitudine" – il "popolo" di cui parla sempre papa Francesco -, ridiventi l'interlocutore di una testimonianza creativa, che intercetta proprio le sue parti più deboli e vulnerabili, caricandole di un valore di normale inclusione, di sensibile partecipazione, di allegra condivisione persino.

Fino alla moltiplicazione di corpi intermedi – di socialità vissuta, estetica e culturale anche, non solo di mediazione rivendicativa – che rifiutino di chiamarsi "terzo settore", per legittimarsi come "parti sociali" del tutto normali. E immaginiamo che la Chiesa investa, nella riqualificazione politica, culturale, spirituale di queste "politiche famigliari" della convivenza le parti normali delle sue istituzioni: compresi i luoghi di culto dismessi, i seminari e i conventi svuotati, le professionalità inaridite e mortificate dai tecnocrati, i redditi ancora destinati ad una burocrazia imperiale. La normalità sociale della Chiesa che si riposiziona su quella che la normalità politica considera anomalia. E non perché interessa soltanto l'handicap escludente e la povertà estrema.

L'erosione dell'umanesimo planetario sta facendo ben più di questo: coinvolge i ceti medi, le generazioni precarie, le genealogie famigliari, gli studenti universitari, i creatori di arte, i ruoli governamentali. Utopia? Forse sì, forse no. Faccio un solo cenno, a favore dell'argomentazione contraria alla rassegnazione. Nella congiuntura epocale inaugurata dalla seconda metà del secolo scorso, dopo la tragedia delle due guerre, e definita dall'esaurirsi (in linea di principio) del concetto imperialistico / coloniale di egemonia (di destra e di sinistra), si può osservare un fatto che a mio avviso è sottovalutato.

La "retorica" dei pubblici pronunciamenti degli Stati si lascia omologare, quasi senza eccezioni, dall'intenzione propositiva del benessere dei popoli, del progresso civile, della cooperazione internazionale, dell'umanesimo delle vittime. In Italia, nel secondo dopoguerra, uomini e donne di culture e di fedi diverse – anche in serio conflitto tra loro – riuscirono a scrivere la Costituzione che fu votata da tutti e che ancora oggi è un faro. Il testo nasceva dal comune desiderio di ricostruire un Paese distrutto dalla guerra che fosse accogliente per tutti. Ci furono anni e mesi di dibattiti, di scelte, di visioni, di prospettive che finalmente – in un civile confronto – hanno regalato all'Italia quel testo straordinario che è la nostra Costituzione. Una cosa analoga accadde a livello europeo ed internazionale.

Nacque il primo avvio dell'Europa con l'impegno di attivo di tre politici cattolici: Adenauer, De Gasperi e Schumann. A livello planetario vide la luce la Carta dei Diritti umani universali. Non era accaduto, prima. Nessun soggetto internazionale – ancora oggi – si propone più obiettivi di imperium del potere e di legittima supremazia (anche quando fa la guerra), e mette sempre in evidenza il munus di una pacifica convivenza e di una giustizia distribuita (anche quando lo contraddice). Questo linguaggio è, obiettivamente "cristiano". Nella storia, il diritto della Politica e della Religione di affermare semplicemente sé stesse, aveva fino a ieri una legittimazione dotata di valore e priva di imbarazzo. Esiste insomma un cristianesimo largo che, alla fine, ha sfondato un soffitto di cristallo che sembrava infrangibile e ha ispirato un futuro nuovo.

Mi chiedo: è così strano pensare che i fermenti di un nuovo kairos possano preparare un altro momento assiale, conquistando terreno per il principio cristiano di prossimità all'interno della cultura civile della democrazia, inducendola a fare un passo irrevocabile verso la convivenza plurale di una responsabilità

comune? Non si tratta di immaginare che la comunità cristiana inglobi nella forma religiosa la cittadinanza condivisa. Non accadrà più. Si tratta invece di immaginare la cittadinanza come “casa” dell’umano comune, che i diversi (individui o popoli, non importa) sono felici di abitare.

Questo chiede uno scatto di intelligenza convergente e di impegno sociale congiunto sia da parte dei cattolici che da parte dei laici. La “chiesa in uscita”, la chiesa “ospedale da campo”, la complicità di una fraternità operosa, la cura affettuosa della casa comune, la cultura “sinodale” (inclusiva) dei credenti, non vanno in questa direzione? E non è forse compito degli intellettuali e dei politici – congiuntamente, credenti e laici – creare una rete trans-disciplinare, trans-confessionale, trans-egemonica per gestire questa transizione? Il punto di partenza richiede l’elaborazione di una nuova cultura politica che coinvolga assieme le diverse realtà della società e l’intelligenza sia credente che laica.

<https://www.unita.it/2023/06/22/i-cristiani-si-facciano-avanti-non-abbiano-paura-di-fare-la-storia/>

- **La trappola del pacifismo bonario**



*L’autore dello scritto qui pubblicato è **Myroslav Marynovych**, vicerettore dell’Università Cattolica Ucraina di Leopoli e membro fondatore del Gruppo di Helsinki ucraino, già prigioniero politico negli anni del GULAG. Nella foto sopra, scattata in Vaticano lo scorso 8 giugno, è il secondo da destra, al termine di un incontro e confronto con papa Francesco di cui egli ha poi fornito un resoconto.*

Anzitutto, un ricordo. All’inizio degli anni Ottanta, in Europa occidentale erano molto popolari le marce per la pace fatte da cristiani. Infatti, che cosa c’è di più logico per i cristiani che lottare per la pace? Tuttavia, queste marce avevano un ispiratore malvagio: l’Unione Sovietica che, non essendo in grado di tener dietro economicamente alla corsa agli armamenti, cercava tregua e distensione.

Tanti cristiani d’Europa preferirono non vedere questi calcoli che stavano sotto tutto ciò: per loro, il Cremlino era un campione della pace e quindi un alleato della pacificazione cristiana. Il carattere paradossale della situazione costrinse un gruppo di prigionieri politici del GULAG (tra cui l’autore di queste righe), che erano stati gettati in cella di isolamento solo per aver pregato la mattina di Pasqua, a rivolgersi a papa Giovanni Paolo II per una parola di monito contro un pacifismo cieco:

“Santità, è difficile, per chi si è opposto in diversi modi al male apocalittico nella sua roccaforte, comprendere il significato dell’umiltà cristiana. Non possiamo e non vogliamo dare a Cesare ciò che appartiene di diritto a Dio. La maggior parte di noi vede il senso della propria vita nel rivelare al mondo la vera natura della loquace

‘colomba’ sovietica che brandisce la mazza atomica. I partecipanti alle marce di Pasqua in Occidente, così attivamente sostenuti dalla propaganda comunista, si rendono conto che in quegli stessi giorni di aprile nei campi di concentramento sovietici i prigionieri che cercavano lo Spirito Santo venivano messi in isolamento dalle stesse autorità comuniste? Le chiediamo, Santità, di informarli di questo”.

Da allora sono passati quarant’anni e lo scenario politico è cambiato, ma le circostanze hanno riportato tanti europei amanti della pace sulle loro vecchie posizioni. La loro filantropia e il loro desiderio di pace ad ogni costo nascondono un pericolo, perché la pace giusta non si ottiene a costo di negare la verità, a costo di una sconfitta etica. Perché dietro le quinte di una sincera, anche se spesso ingenua, promozione di pace, come in passato, il Cremlino è di nuovo visibile, e ora si atteggia ad astuto ispiratore di una “pace senza precondizioni”, senza nemmeno nascondere realmente le sue immutate intenzioni genocide.

Questi pacifisti non notano un importante paradosso: il popolo che più soffre per la guerra e che più ha bisogno di pace – il popolo ucraino – per qualche motivo rifiuta unanimemente un compromesso con la Russia, che comporterebbe la perdita di territorio e la limitazione della propria sovranità.

Qual è dunque l’errore di questo pacifismo europeo?

Mi rendo conto che una risposta politica non avrà molto senso: è stata ripetuta più di una volta, ma continuerà a non convincere. Quindi, dovremmo cercare altri argomenti. Il pacifismo è almeno formalmente basato su argomenti cristiani. Ha sempre ragione? Che cosa hanno da dire i cristiani, e i cristiani ucraini in particolare, a questo proposito?

L’imperativo evangelico della costruzione della pace

È davvero indiscutibile il fatto che Gesù abbia formulato un imperativo inequivocabile nel suo Discorso della Montagna: “Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio” (Mt 5,9)? Sembra che dovremmo concludere che la pace è al di sopra di tutto. Ma tutte le azioni di pace contribuiscono a stabilire la pace di Dio?

Diamo la parola a un gerarca della Chiesa ucraina del passato, sopravvissuto a due guerre mondiali, cioè il metropolita di Galizia Andrej Šeptyc’kyj (1865-1944):

“Tutti dovrebbero comprendere che una pace che non tenga conto delle esigenze dei popoli e nella quale i popoli si ritengano offesi, e di fatto lo siano, non sarebbe affatto una pace, ma piuttosto causa di nuove e peggiori complicazioni e odi reciproci, che porterebbero a nuove guerre” (1).

Anche teologi e pensatori ucraini contemporanei danno una risposta convincente ai pacifisti cristiani:

“La pace è una conseguenza dell’ordine di Dio... La pace non è l’assenza di guerra, ma un concetto positivo con un contenuto proprio... La pace di Dio non è compatibile con il male! Non si può tollerare il peccato e parlare della pace di Dio. La pace di Dio è sempre il frutto della rinuncia al male e dell’unione con Dio. È a questa chiara scelta che Gesù ci chiama con le parole sulla divisione (Lc 12,51). O siamo dalla parte di Dio, o abbiamo scelto la parte del male” (2).

“I governanti che appartengono alle tenebre creano un mondo pieno di malizia, falsità e ingiustizia. In un mondo del genere non può esserci vera pace e i tentativi di placare tali governanti non daranno i risultati sperati... Perciò i cristiani devono predicare una pace basata sulla verità e sulla giustizia: “Ecco ciò che voi dovete fare: dite la verità ciascuno con il suo prossimo; veraci e portatori di pace siano i giudizi che pronuncerete nei vostri tribunali” (Zc 8,16) (3).

Ecco perché Gesù non tollerava il peccato che si annidava nel sinedrio del suo tempo e lo denunciava pubblicamente, pur sapendo che questa denuncia non avrebbe portato niente di buono per lui. Non si opponeva al dialogo con il sinedrio, ma insisteva sul fatto che questo dialogo dovesse avvenire nella verità.

Ecco da dove deriva questo atteggiamento chiaramente non pacifista: *“Non pensate che io sia venuto a portare la pace sulla terra. Non sono venuto a portare la pace sulla terra, ma una spada”* (Mt 10,34).

Né le democrazie del mondo né la Chiesa possono approvare una pace che faccia dell'aggressione un metodo efficace per appropriarsi dei territori altrui. Solo una pace giusta è una pace duratura. Come ha detto **Roberta Metsola**, presidente del Parlamento europeo, *“senza libertà e senza giustizia, non ci può essere pace”*.

Una scelta evangelica a favore dei valori

Più la Russia commette crimini di guerra in Ucraina, più le argomentazioni etiche acquistano peso nella valutazione degli eventi. Pertanto, le democrazie mondiali devono risolvere correttamente il famoso dilemma *“sicurezza contro valori”*.

Mi rendo conto che questo dilemma non è facile da risolvere, ma è impossibile non notare che il mondo ha perso almeno otto anni cercando di placare l'aggressore. C'è una trappola pericolosa in questo apparente pacifismo: ignorare i valori introduce violazioni tali nella vita del mondo da mettere in pericolo proprio ciò che si suppone di proteggere, cioè la sicurezza. E ne troviamo immancabilmente conferma: oggi siamo più vicini alla terza guerra mondiale che nel 2014.

Più i politici ignorano i valori facendo ingiuste concessioni all'aggressore, più questo diventa arrogante e meno sicuri diventiamo noi. Ed è stato proprio Gesù ad avvertirci di questo: *“Chi cercherà di salvare la propria vita, la perderà; ma chi la perderà, la manterrà viva”* (Lc 17,33). Ecco perché Egli non ha sacrificato i suoi valori, nemmeno a costo della sua stessa vita.

Quindi, la mia conclusione è che non possiamo costruire un sistema di sicurezza efficace – cioè una pace giusta – distorcendo o ignorando i valori.

Un monito evangelico contro l'etnicismo

In tempi di guerra, le persone, inorridite dalle sue tragedie, possono istintivamente diventare pacifiste. Sullo sfondo di questo pacifismo spontaneo, come ho già accennato, l'Ucraina può sembrare un *“partito della guerra”*. Come dire: non potete farla finita e cedere alla Russia una parte del vostro territorio, fermando così questo infinito spargimento di sangue? Ebbene, con amara ironia, voglio ricordare che all'inizio anche il nostro presidente Volodymyr Zelens'kyj era un pacifista del genere. Fu lui a inaugurare la sua presidenza con la frase ambigua: *“Per porre fine alla guerra, dobbiamo smettere di sparare”*. Ma, il 24 febbraio 2022, il giorno del massiccio attacco russo, ha indossato la sua famosa maglietta verde militare perché ha capito che Putin non gli aveva lasciato altra scelta: il Cremlino vuole distruggere l'Ucraina come Stato e l'ucrainità come identità.

Tuttavia, sembra che i pacifisti cristiani abbiano delle riserve concettuali proprio su questa comprensione. Per loro, questa comprensione puzza di nazionalismo e quindi porta all'ostilità. Inoltre, nel loro immaginario, i confini dello Stato e l'identità nazionale sono mutevoli e quindi interscambiabili.

Ancora una volta, nella Scrittura troviamo un imperativo apparentemente inequivocabile: *“Non c'è giudeo né greco; non c'è schiavo né libero; non c'è maschio e femmina, perché tutti voi siete uno in Cristo Gesù”* (Gal 3,28). Non è un segreto che la Chiesa orientale nella storia abbia spesso peccato di eccessivo etnicismo. Inoltre, sta ancora peccando di questo. Allora perché i nostri pacifisti non dovrebbero opporsi ufficialmente all'etnicismo della dottrina del *“mondo russo”*, fatta propria dalla Chiesa russa, che da essere una dottrina eccessiva è diventata addirittura criminale, dal momento che santifica l'uso delle armi per riunire forzatamente in un unico Stato tutti coloro che parlano russo? Non è forse un'analogia diretta con la criminale dottrina nazista?

Ma, ahimè, no: i pacifisti europei non vedono l'eresia della dottrina ufficiale della Chiesa ortodossa russa. Né vedono l'astuzia del Cremlino, dimenticando il monito di **Clausewitz**: *“L'invasore è sempre pacifico. Vuole*

conquistare il più 'pacificamente' possibile". Guardano invece con sospetto l'ovvia vittima di questa guerra, che cerca di proteggere la propria identità nazionale e il proprio stato sovrano.

Forse Gesù ha sempre rifiutato di sottolineare la nazionalità? No. Egli stesso ha detto: *"Non sono stato mandato se non alle pecore perdute della casa d'Israele"* (Mt 15,24). Tuttavia, la parola chiave qui non è *"solo"*, ma *"perdute"*. Infatti: *"Che cosa vi pare? Se un uomo ha cento pecore e una di loro si smarrisce, non lascerà le novantanove sui monti e andrà a cercare quella che si è smarrita?"* (Mt 18,12).

Quindi è proprio il pericolo di morte che corre la vittima a dare ai cristiani il diritto morale di fare una *"scelta a favore della vittima"*. E gli esempi sono innumerevoli. Già in tempi moderni, guidato da questa logica, John **F. Kennedy** volò a Berlino Ovest assediata e dichiarò: *"Ich bin ein Berliner!"*. Allora perché la leadership della Comunità di Sant'Egidio non può venire oggi a Kyiv e dichiarare in solidarietà: *"Io sono un ucraino!"*?

Ma qui si annida un ulteriore ostacolo nella comprensione di questo conflitto. È superficiale affermare che gli ucraini non vogliono la pace perché sono dei nazionalisti. Gli ucraini, anche quelli di lingua russa, stanno combattendo una guerra non semplicemente per la loro integrità territoriale, ma per i valori umani, contro l'autoritarismo e l'imposizione di tutto un sistema di vita da cui stiamo faticosamente cercando di sbarazzarci dalla fine dei tempi sovietici, una guerra per il diritto ad essere liberi. Bollare tutto questo come *"nazionalismo"* è semplicemente fare il gioco di chi vorrebbe ricostruire un sistema imperiale e totalitario. Per capire la vivacità e la franchezza del dibattito interno alla società civile ucraina e il tentativo di trasformare la tragedia della guerra nell'opportunità di un nuovo consenso sociale che rafforzi le basi di una reale democrazia, invito a leggere *"A New Birth for Ukraine: A Constitutionalist Manifesto"*.

La natura morale della guerra

Non sono stato il primo a notare un altro problema importante, cioè il problema della simmetria nella presentazione della guerra russo-ucraina. Le regole del *"politically correct"* incoraggiano molti europei a trattare entrambe le parti come politicamente e moralmente uguali, ignorando le circostanze reali e condannandosi così a una sconfitta etica. Questa sconfitta è predeterminata dal fatto che la guerra russo-ucraina è radicalmente diversa, ad esempio, dal conflitto militare in Mozambico, dove la Comunità di Sant'Egidio svolse a suo tempo un'importante funzione di *"peacekeeping"*. Infatti, l'attuale guerra nell'Europa dell'Est è un conflitto di identità a somma zero che non può essere risolto in linea di principio. È impossibile conciliare, da un lato, il desiderio degli ucraini di preservare la loro libertà e indipendenza statale e, dall'altro, il desiderio della Russia di privare gli ucraini del loro Stato e di far rinascere il proprio impero. In questa situazione, è impossibile rimanere neutrali. Bisogna invece fare una scelta a favore dei valori: *"Non potete servire Dio e Mammona"* (Mt 6,24).

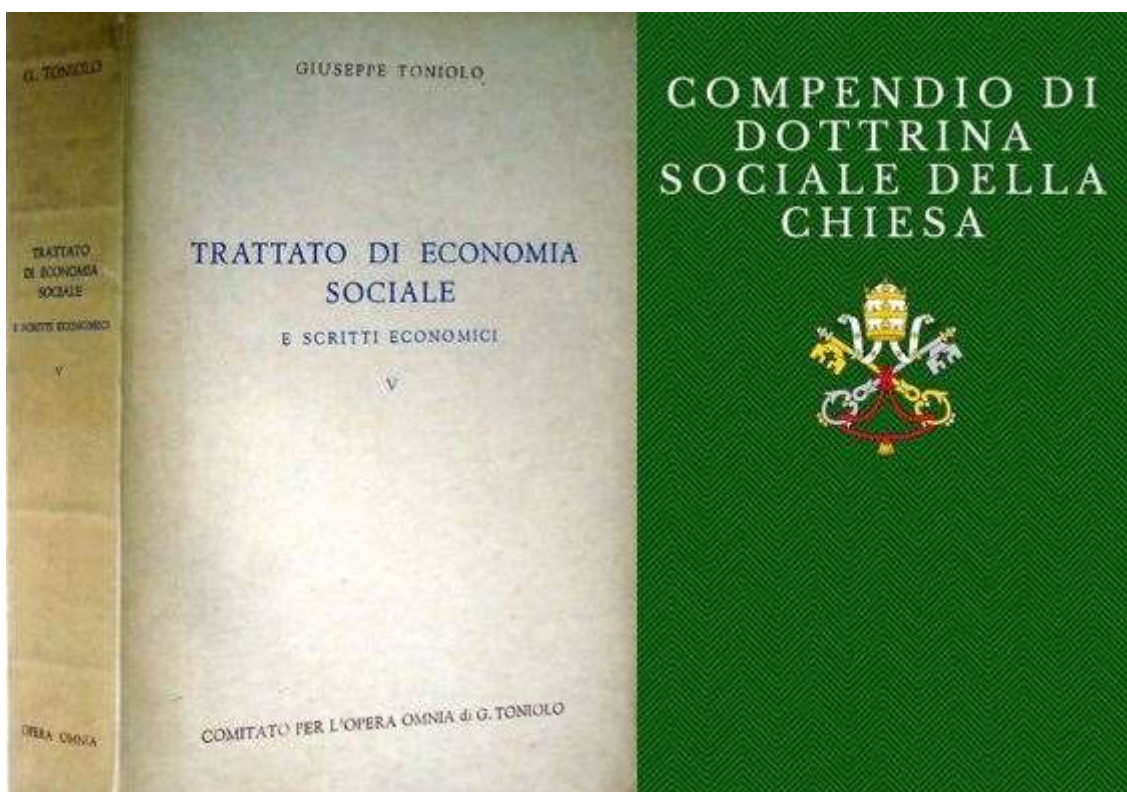
In breve, sembra che si siano dimenticate le parole del vescovo **Desmond Tutu**: *"Se rimani neutrale in situazioni di ingiustizia, ti sei schierato con l'oppressore"*.

(1) Metropolita Andrej Šeptyc'kyj, *"Documenti e materiali 1899-1944"*, Lviv, Casa editrice ARTOS, vol. 3. *"Lettere pastorali del 1939-1944"*, 2010, p. 290.

(2) P. Yurii Ščurko. *"XXV settimana dopo la Pentecoste. Mercoledì. La vera pace (Luca 12,48-59)"*.

(3) *"Longing for the Truth That Makes Us Free"*.

3. Bibliografia minima



71

Laborem exercens

*Lettera enciclica sul lavoro umano
nel 90° anniversario
della Rerum novarum*



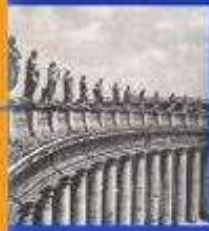
Giovanni Paolo II



179

Centesimus annus

*Lettera enciclica
nel centenario della Rerum novarum*



Giovanni Paolo II



VINCENZO SABA

QUELLA SPECIE DI LABURISMO CRISTIANO

DOSSIETTI, PASTORE, ROMANI
E L'ALTERNATIVA A DE GASPERI, 1946-1951



EDIZIONI LAVORO

Pensiero, azione, autonomia

Saggi e testimonianze per Pierre Carniti

A cura di Mario Colombo e Raffaele Morese



EDIZIONI LAVORO



Flavio Felice - Roberto Rossini

Laburismo cattolico

Idee per le riforme

Scholè



La forza mite del riformismo

Riflessioni di un cattolico liberale
sulla crisi di inizio secolo

Giorgio Armillei

a cura di
Stefano Ceccanti
Isabella Nespoli

contributi di
Sergio Fabbrini, Carlo Fusaro,
Vincenzo Paglia, Francesco Armillei

il Mulino



Mariano Rumor
MEMORIE
1943-1970



USR Cid Veneto



Suggerimenti del personalismo comunitario
nell'opera di Domenico Sartor
Testimonianze

A cura di
Mauro Pittari

In occasione delle
Giornate annuali di storia e cultura sindacale
7-10 dicembre 2020
Fondazione Elio Tarantelli
Centro Studi Ricerca e Formazione Cid



TINA ANSELMI

con ANNA VINCI



Storia di una
PASSIONE
politica

L'AUTOBIOGRAFIA
PREFAZIONE DI DACIA MARAINI

Sperling & Kupfer



Francesco Cassandro

Luigi Gui

Il ministro
della scuola media
gratuita e per tutti



Narratori Feltrinelli

Paolo Rumiz Il filo infinito



MAURO MAGATTI MARIO DE BENEDITTIS I nuovi ceti popolari

Chi ha preso il posto della classe operaia?

Conti
del sapere
Feltrinelli





Paolo Giaretta

**Identità
e rappresentanza
politica nel Veneto
della Repubblica
1948-2020**

Elementi per una storia politica

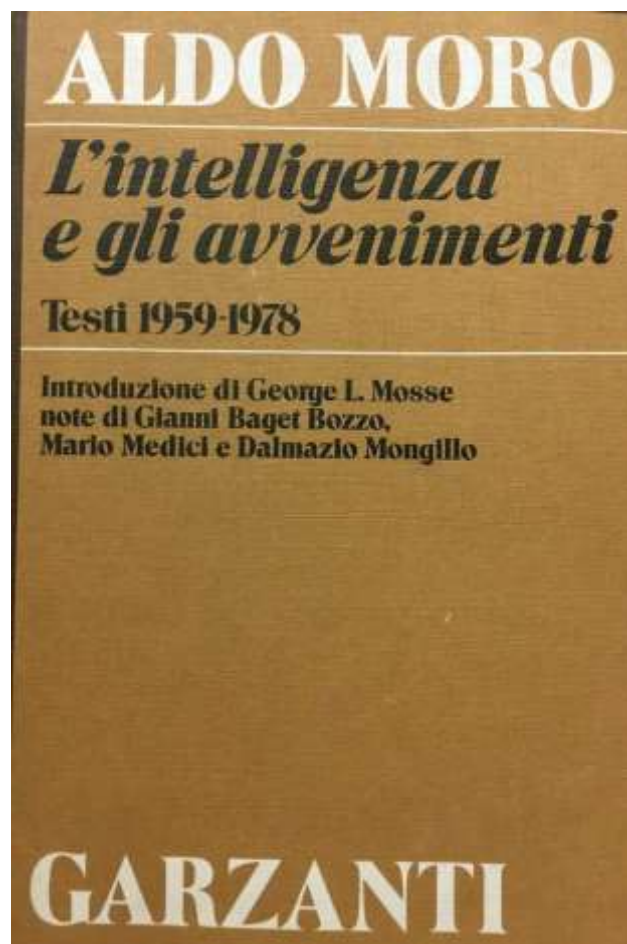
prefazione di Francesco Jori
postfazione di Marco Almagiù



Stefano Allievi

Dizionario del Nordest

Contributi per l'analisi di un immaginario



ALDO MORO

***L'intelligenza
e gli avvenimenti***

Testi 1959-1978

Introduzione di George L. Mosse
note di Gianni Baget Bozzo,
Mario Medici e Dalmazio Mongillo

GARZANTI

4. Rassegna stampa



<https://ilgiornaledelveneto.it/cattolici-veneti-dialogo-immaginario-con-un-sacerdote/>

<https://ilgiornaledelveneto.it/nord-est-losservazione-che-arricchisce-e-cambia-la-realta/>

<https://ilgiornaledelveneto.it/veneto-cultura-la-scissione-che-va-indagata-e-compresa/>

<https://ilgiornaledelveneto.it/veneto-oggi-metamorfosi/>

<https://ilgiornaledelveneto.it/progetto-gecco-rinascimento-etico-del-veneto/>

<https://ilgiornaledelveneto.it/identita-e-rappresentanza-politica-veneta-1948-2020/>

<https://ilgiornaledelveneto.it/unidea-di-popolo-veneto-scommessa-regionalistica-democrazia-cristiana/>

<https://ilgiornaledelveneto.it/attualita-del-pensiero-politico-di-luigi-sturzo/>

<https://ilgiornaledelveneto.it/urgenza-elaborazione-di-un-nuovo-pensiero-politico/>

<https://ilgiornaledelveneto.it/civismo-popolarismo-sussidiarieta-forum-24-giugno-2023/>

<https://ilgiornaledelveneto.it/politica-e-societa-italiana-ad-una-svolta/>